

PANTALEO PALMIERI

CARDUCCI E LE TRADUZIONI DELLA “SCUOLA DI ROMAGNA”

Non vi ha che la Romagna la quale sia rimasta sana dalla peste del romanticismo

G. B. NICCOLINI

Dobbiamo credere nel classicismo, perché... esso è qualcosa di simile a un principio di conservazione dell'energia storica.

J. ORTEGA Y GASSET

«A pensarci bene, poche consuetudini si trovano nella nostra storia letteraria così costanti e uguali e sicure, attraverso tanti mutamenti del gusto e delle idee, come la consuetudine del tradurre dagli antichi; per seicento anni essa ha durato, e nel valore e nelle intenzioni si può dire che non ha cambiato mai. Tutti hanno tradotto, nelle età creatrici come nelle più misere, gli umanisti e gli arcadi, i classici e i romantici; con infinite varietà di fortuna, chi per giovanile esercizio e quasi per sciogliersi la mano, chi per tributo di culto e di tradizione e di moda, o per caso, o per bravura, o per utilità pratica; o anche con ambizione gloriosa, che bastava a empire una vita. Ma si è tradotto sempre; si può dire che non c'è stata in Italia una età letteraria, o una scuola, o una generazione, che non abbia sentito il bisogno di lasciare, insieme con l'opera vera e propria, anche una sua particolar traduzione degli antichi; si può dire che non c'è stato nessuno in Italia fra quanti hanno speso il loro tempo nello scrivere, che in un certo momento, fuori dei banchi di scuola, non si sia messo a fere una traduzione o non l'abbia cominciata almeno, o non ci abbia pensato».¹

Così un acuto osservatore del costume letterario, che a Carducci si sentiva vicino «in tutto quello che più *gli* importava, nel leggere un libro e nel tollerare la vita», e sia pure carducciano per «volontaria superstizione», dico Renato Serra. E tra quanti hanno tradotto «con ambizione gloriosa, che bastava a empire una vita», il cesenate Serra certo aveva a mente i vari esponenti di quella che

¹ RENATO SERRA, *Intorno al modo di leggere i greci*, in *Scritti*, 2 volumi, a cura di Giuseppe De Robertis e Alfredo Grilli, II, Firenze, Le Monnier, 1938, p. 476-477.

Carducci chiamava “Scuola di Romagna” o “Scuola del Monti”,² e che noi oggi chiamiamo “Scuola classica romagnola”, anche se – è stato notato più volte – sarebbe meglio denominarla Scuola classica emiliano-romagnola e marchigiana; con l’avvertenza poi che i vari esponenti della Scuola – tra le cui file i romagnoli, per varie ragioni che qui non mette conto segnalare, furono la pattuglia più numerosa e operosa, e quella più coesa – gravitarono tutti su Bologna, la seconda città dello Stato della Chiesa, la quale così come in età napoleonica si era avvantaggiata della distanza da Milano, durante la Restaurazione traeva profitto dalla distanza da Roma, e si caratterizzava per il suo dinamismo culturale e come luogo di attrazione dell’intellettualità.

I contatti del Carducci con la Scuola sono precoci. Sin dall’epoca degli *Amici pedanti* aveva frequentato personalità come il ravennate Filippo Mordani (1797-1886), esule a Firenze dal 1850 al 1855, e il lughese Luigi Crisostomo Ferrucci (Ferruzzi all’anagrafe, 1797-1877), bibliotecario della Laurenziana; e, a Pisa, era stato allievo dell’altro Ferrucci, Michele (1801-1881), dedicatario dei *Saggi di un canto alle Muse ovvero della poesia greca* che chiudono le *Rime di San Miniato*: «A Michele Ferrucci / professore di archeologia e di letteratura / greca e latina / maestro veneratissimo».³ Coi quali tutti il giovane Car-

² I rimandi agli scritti si riferiscono all’edizione delle *Opere* in venti volumi (cinque postumi) allestita dallo stesso Carducci come *ne varietur*, Bologna, Zanichelli, 1889-1909; quelli alle lettere all’Edizione Nazionale in ventidue volumi, *ivi*, 1938-1960 e 1968. Non occorre qui ricordare l’ammirazione del Carducci per il poeta delle Alfonsine; per comprenderne il ruolo di caposcuola del classicismo tornerà utile trascrivere quel che ne diceva nel Discorso per l’inaugurazione degli studi del 1874, *Del rinnovamento letterario in Italia*: «Ingegno più vario che non il Metastasio, più pronto e ricco che non il Parini, più facile e vivo che non l’Alfieri, seppe rinnovare quel che d’usuale e di utile restava nelle consuetudini dell’arte italiana, seppe assimilarsi quel che a lui si affaceva dall’opera individuale del Parini e dell’Alfieri, seppe attingere con discernimento e con gusto alle letterature straniere, ciò che i suoi contemporanei facevano male: fu in somma il maggior poeta ecletticamente artistico che l’Italia da gran tempo avesse avuto, anzi raccolse in sé tutta l’abitudine poetica dell’Italia d’allora, e diè fin dalla gioventù il più bel saggio di quel che sarebbe riuscita una nuova letteratura su ’l cadere del secolo decimottavo quando non fosse stata travolta dalle tempeste politiche» (G. CARDUCCI, *Discorsi letterari e storici*, in *Id.*, *Opere*, I, Bologna, Zanichelli, 1905, pp. 300-301). Carducci nell’*Introduzione alle Letture del Risorgimento italiano* (1896) mette in relazione diretta la genesi della Scuola classica con quella che definiamo Scuola erudita romagnola, quella che ebbe a maestri i riminesi card. Garampi e Jano Planco (Giovanni Bianchi): «Da per tutto [in Romagna] nei seminari, nei collegi, nelle accademie, ne’ teatri, ne’ palazzi, fervore e culto del buon latino, della poesia italiana, della varia letteratura: fervore e culto che prepara validi campioni a quella che sarà la scuola poetica e filologica del Monti e romagnola; prepara menti, animi, braccia alla rivoluzione, alla repubblica cisalpina, al regno italico» (G. CARDUCCI, *Poesia e Storia*, in *Id.*, *Opere*, XVI, Bologna, Zanichelli, 1909, pp. 155-156).

³ Gli stessi, insieme col faentino Giovanni Ghinassi (1809-1870), allievo e biografo di Dionigi Strocchi (1762-1850), e col pesarese Terenzio Mamiani della Rovere (1799-1885), che per primi espressero apprezzamento per la poesia del Carducci «scudiero dei classici», le *Rime* e i *Juvenilia*, fino ai *Levia Gravia*, «nel segno manifesto della comune affiliazione al soccombente partito classicistico», come notava, adibendo ampia documentazione, a cui si rinvia, RENZO CREMANTE, *Un’ipotesi di lavoro sulla Scuola classica romagnola*, in *Scuola classica romagnola*, Atti del Convegno di studi, Faenza 30 novembre, 1-2 dicembre 1984, Modena, Mucchi, 1988, p. 368.

ducci condivideva istanze nazionaliste (intendi di riscatto nazionale; nulla a che fare con la degenerazione del sentimento nazionale che fu il nazionalismo di fine secolo) e «ostinazione classica».⁴

E tanto saldi i contatti di Carducci «romagnolo di cuore e d'elezione» (ancora Serra) con la Scuola, che come già i contemporanei, anche la recente storiografia letteraria, o almeno quella che si muove sulle orme di Carlo Dionisotti, di Augusto Campana, di Sebastiano Timpanaro, quella cioè che ha definitivamente superato il facile schematismo che identifica senz'altro classicismo e conservatorismo, e analogamente romanticismo e risorgimento, ed è attenta al nesso geografia/storia, riconduce alla Scuola classica romagnola l'esperienza poetica del primo Carducci: il Carducci «scudiero dei classici» che ripudia le letterature straniere e «sta coi vecchi»; così come pure l'esperienza del primo Leopardi, fino al soggiorno bolognese incluso:⁵ il Leopardi che dedica al Monti le sue prime Canzoni ed è dedicatario, insieme con Giordani, delle *Rime* carducciane del '57: *tout se tient*.

È da precisare però che laddove i classicisti in genere e i classicisti romagnoli in ispecie, nel loro impegno a difesa della tradizione, si sentivano come assediati dal romanticismo, il Carducci, inteso a «propugnare con tutta la larghezza moderna la grande tradizione italiana» (come scriverà a Lidia il 26 settembre 1876, quando la sua battaglia non avrà più a bersaglio i romantici, ma sarà a fondamento del suo magistero), muoveva lui, con e senza *Amici pedanti* al seguito, fucosamente all'attacco, nella prospettiva dell'innovazione, insieme delle forme dell'arte e del carattere della Nazione.⁵

Né è un caso che quando il venticinquenne Carducci nel novembre 1860 arriva nella *fosca turrata Bologna*, chiamato alla cattedra dal ministro Mamiani,⁶

⁴ Ricostruiscono, come meglio non si potrebbe, questo clima culturale, palesi forzature comprese, poche righe del Chiarini: «Il nostro patriottismo era così esclusivo, e così poco illuminato, che l'odio per gli stranieri si estendeva anche alle loro letterature. L'amore della lingua si compenetrava per noi nell'amore della patria: chi scriveva barbaro e sciatto non poteva essere un buon Italiano. E siccome il romanticismo era una teorica forestiera, manifestatasi fra noi con giudizi che ci parevano irriverenti ai nostri scrittori classici, noi condannavamo *a priori* tutto il romanticismo come una servitù intellettuale; e per amore di semplicità chiamavamo romantici tutti gli scrittori che non ci piacevano» (GIUSEPPE CHIARINI, *Giosue Carducci*, Bologna, Zanichelli, 1901, p. 304).

⁵ E su questa appartenenza leopardiana val la pena rileggere quel che Carducci scriveva nel già citato discorso *Del rinnovamento letterario in Italia*: «L'autore dei Canti rimase classico, ma non di quel classicismo tecnico che è quasi uno spogliatoio teatrale, sì di quel classicismo eterno che è l'armonia più intima del concetto co 'l fantasma e della contenenza con la forma, che è il fior della perfezione degli ingegni ben operanti: onde che, classico, egli è il più profondo e più interior novatore e scopritore che non i romantici; romantizzò, per così dire, la purità del sentimento greco, esplorò con la quieta, elegante, razionale, sottile compostezza del Petrarca i misteri e i fondi procellosi del pensiero e dell'essere» (CARDUCCI, *Discorsi letterari e storici*, cit., pp. 307-308).

⁶ Sulle ragioni letterarie più che politiche della chiamata del Carducci a Bologna resta imprescindibile lo studio di ROBERTO TISSONI, *Mamiani e Carducci*, in *Scuola classica romagnola*, cit. pp. 227-278.

nome caro ai classicisti, cugino del Leopardi e assiduo nel salotto di Costanza Monti Perticari (1792-1840), uno dei primi ad offrirgli la sua amicizia ‘paterna’ e ad aprirgli la sua casa è un romagnolo di Savignano di Romagna (oggi Savignano sul Rubicone), collega dello Studio bolognese, Francesco Rocchi (1805-1875),⁷ insigne archeologo, cultore di epigrafia e storia romana, «grande onor nostro e degli studi classici in Italia».⁸ Ed è attraverso Francesco Rocchi, all’epoca presidente dell’Accademia dei Filopatridi, che Carducci può respirare quell’aria che per ragioni d’anagrafe e di geografia, non più culturale ma fisica, non ha potuto respirare, quella appunto della «scuola del Monti» o «scuola romagnola», cui riconosce un’identità sua propria all’interno della «bella scuola del rinnovamento classico», la quale, egli scrive, «precedé di poco e s’accompagnò e seguì poi alla rivoluzione dell’89; e, tra l’Alfieri che cantò Parigi sbastigliata e il Niccolini che in Nabucco adombrò Napoleone, ella ebbe poeti il Parini il Monti il Foscolo il Leopardi, oratore il Giordani, filologo il Perticari [ma il Leopardi in una lettera al padre del 10 maggio 1826 lo aveva declassato “al più grammatico”], filosofi e statisti il Gioia e il Romagnosi, storici il Botta e il Colletta».⁹

E per il tramite di Francesco Rocchi, Carducci fu prestissimo (19 ottobre 1861) associato all’Accademia dei Filopatridi, che della Scuola era stata il centro di maggiore aggregazione, e con gli *Inni a gli Dei consenti*, splendidamente stampati dal Bodoni per celebrare le nozze Monti-Perticari, ne aveva, per così dire, redatto l’atto di nascita;¹⁰ e vi aveva percorso un rapido *cursus honorum*:

⁷ Giuseppe Chiarini nelle sue *Memorie della vita di Giosue Carducci raccolte da un amico*, annotava: «Si compiacque molto della grande benevolenza che gli mostrò fra i primi l’archeologo Francesco Rocchi, decano della facoltà di filologia» (terza edizione accresciuta nelle note, Firenze, Barbèra, 1912, pp. 107-108). Carducci fu poi amicissimo del figlio di Francesco Rocchi, Gino (1843-1936), già suo allievo, il quale fu anch’egli presidente dell’Accademia dei Filopatridi cui donò la biblioteca propria e quella del padre (si conservano in una bella sala intestata ad entrambi). Gino Rocchi è noto ai lettori di Carducci per il celebre *incipit* della barbara *Da Desenzano: Gino, che fai sotto i felsinei portici?*

⁸ Com’ebbe a definirlo nell’adunanza generale della Deputazione di storia patria di Forlì del 27 maggio 1875 (CARDUCCI, *Discorsi letterari e storici*, 424). E nella *Risposta ai soci della Deputazione di storia patria*, che avevano festeggiato il loro segretario dal ’65 al ’75 e presidente dal 1887 in occasione del XXXV giubileo di magistero, («Gazzetta dell’Emilia», 26 maggio 1901; cfr. G. CARDUCCI, *Confessioni e Battaglie. Serie seconda*, in ID., *Opere*, XII, Bologna, Zanichelli, 1902, p. 578): «[Francesco Rocchi] che veniva di Romagna dalla familiarità del Monti e del Perticari, dalla disciplina amichevole del Borghesi, maestro egli stesso e accrescitore degli studi d’epigrafia e storia romana, il quale mi amò come padre».

⁹ Cfr. *Di alcune condizioni della presente letteratura*, pubblicato nella «Rivista Bolognese», I, fasc. I, 1° gennaio 1867, ma risalente al 1859, poi in G. CARDUCCI, *Primi saggi*, in ID., *Opere*, II, Bologna, Zanichelli, 1905, pp. 494 e 489.

¹⁰ G. CARDUCCI, *Studi su Giuseppe Parini. Il Parini minore*, in ID., *Opere*, XIII, Bologna, Zanichelli, 1903, p. 227: «Ultimi, tra gli splendori del classicismo napoleonico, nel 1811, i Pemeni Filopatridi di Savignano coi tipi bodoniani di Parma invocarono in terzine magnificamente elaborate gli Dei Consenti a sorridere benefici su le nozze di Alceo Compitano dodecandro con Telesilla Meonia, figliuola di Ascrone Meonio poeta massimo: avete capito, credo, che erano le nozze di Giulio Perticari con Costanza figliuola di Vincenzo Monti».

segretario dal 28 settembre 1869 (aveva frattanto redatto un nuovo statuto, che eliminava i nomi grecizzanti delle varie cariche e l'uso di un calendario interno; e che è quello tuttora vigente), dal 1° gennaio 1878 presidente e dal 22 maggio 1898, per acclamazione, presidente onorario perpetuo. Un atto, quest'ultimo, con cui i filopatridi davano prova di scarso senso, non solo della storia, ma anche della finitezza di ogni avventura culturale, e umana.¹¹

Il Carducci invece, se non tralasciava mai di rendere onore e merito ai vari protagonisti della Scuola, vittime, come egli ebbe a scrivere nella Prefazione alle *Versioni poetiche* del Monti, del «terror bianco dei romantici vincitori»,¹² ebbe però chiara l'idea che l'esperienza della Scuola classica romagnola apparteneva sì a quella stagione che aveva preparato l'Unità, ma che appunto con l'Unità si era irrimediabilmente chiusa e conclusa.

Illuminante a riguardo il profilo di Salvatore Betti consegnato alla «Domenica letteraria» dell'11 ottobre 1882, a pochi giorni dalla morte (4 ottobre) del regista, per più di mezzo secolo, dalla specola del «Giornale Arcadico» («nome di cattivo augurio», celiava Carducci), delle strategie culturali (l'arma principale, si sa, erano le reciproche lodi) dei classicisti di varie regioni. Al quale riconosce di aver dato con le 6 edizioni dell'*Illustrate Italia*, il suo capolavoro, un contributo alla nascita del sentimento nazionale, ma non manca di rilevare che quell'opera «era già morta da più anni», assai prima del suo autore.

Eloquentissima la chiusa:

Addio, povero buon vecchio; addio, cavaliere di San Gregorio, che non credevi in tutto alla Bibbia. Se fosse vero che tu a quest'ora favellassi con Vincenzo Monti, con Ugo Foscolo, con Giacomo Leopardi, con Alessandro Manzoni, rive-riscili anche da parte nostra molto amorosamente, e di' loro che Italia non ha anche tregua nelle sue permutazioni, che nessuno dei vivi possiede la sicurezza dei loro convincimenti nei fermi ideali dell'arte, ma che tutti i buoni e savi li onorano sempre duci e maestri.¹³

Che assegna al buon Betti, forse ammesso alla presenza dei grandi, il modesto ruolo di latore di un reverente saluto.

È il clima di questa società concorde ed omogenea che Carducci, così sensibile al sentimento di una comune militanza, sia politica, sia letteraria, rievocava nel recensire sulla «Nazione» del 2 giugno 1861 un libretto edito dai «ricordevoli amici», *Le Eroidi I e XII di Ovidio volgarizzate ed alcuni versi originali*

¹¹ Sulla carriera di Carducci nel consesso dei Filopatridi vedi P. PALMIERI, *Giosue Carducci "buon leopardiano"*, Rubiconia Accademia dei Filopatridi, Savignano, Accademia dei Benigni, Bertinoro, Tipolitografia GE.GRAF, 2002. Qui è pure una mappa delle numerose e tenaci amicizie romagnole del Carducci e un cenno ai suoi frequenti soggiorni in terra di Romagna.

¹² Cfr. G. CARDUCCI, *Ceneri e Faville. Serie prima (1859-1870)*, in ID., *Opere*, V, Bologna, Zanichelli, 1891, p. 460.

¹³ Cfr. G. CARDUCCI, *Ceneri e faville. Serie terza e ultima (1877-1901)*, in ID., *Opere*, XI, Bologna, Zanichelli, 1902, p. 254.

(Pisa, Citi, 1861; si noti che nel titolo del volume i versi originali sono posposti alle traduzioni) di «un classicista galantuomo e liberale, come ne trovi sempre nell'Emilia e nelle Marche», Raffaele Bolaffi:

Il libretto che presentiamo [...] è di un buon pesarese morto in Pisa nel 1854, a cui sventure di famiglia e il sentir umile di sé impedirono di meglio addimostarsi nelle lettere, delle quali aveva forte e sincero l'amore e squisito il gusto; come educato a sentirle da Cesare Montalti, raro latinista; inanimato a coltivarle dal Monti e dal Perticari, e nell'uso di quelle confortato dall'amicizia con Eduardo Fabbri e Francesco Cassi.

E qui Carducci, discorrendo delle traduzioni ovidiane del Bolaffi, formula un giudizio su quello che è stato l'impegno principale dei classicisti romagnoli, il tradurre:

E questo è pregio che niuno, credo, vorrà contrastare alla scuola del Monti, il tradurre con franca eleganza e calore come di scrittura originale: testimoni la Iliade di esso, e il Callimaco dello Strocchi e la Farsaglia del Cassi.¹⁴

Questo dell'eccellenza della Scuola nell'esercizio della traduzione dei classici, fondato su un solido fondamento filologico assimilato in celebri scuole quali il collegio dei nobili di Ravenna, che ebbe a rettore Pellegrino Farini, o nel seminario di Faenza che ebbe insegnante Girolamo Ferri e allievi il Monti e lo Strocchi, è giudizio che troverà concorde tutta la critica che dopo di lui, e dopo la benemerita militanza di due carducciani indefessi quali Luigi Orsini (1875-1954) e Gaetano Gasperoni (1879-1963) animatori delle prime annate de «La Romagna»,¹⁵ si è occupata del classicismo dei romagnoli, dall'inaffidabile e pure imprescindibile Ernesto Lamma¹⁶ e l'assai più affidabile di quanto non si creda Carlo Piancastelli de *I Promessi Sposi nella Romagna e la Romagna nei Promessi Sposi*¹⁷ (che è una storia del Scuola classica e contrario, raccontata cioè a partire dalle reazioni al romanzo manzoniano), all'*Ottocento* vallardiano di Mazzoni, al Petrucciani,¹⁸ agli Atti del già citato Convegno faentino del 1984.

¹⁴ CARDUCCI, *Ceneri e faville. Serie prima (1859-1870)*, cit., rispettivamente, pp. 473 e 476.

¹⁵ La rivista si pubblicò dal 1904 al 1928, ma con numerose interruzioni, e sin dal 1907 era passata sotto la direzione di Alfredo Grilli.

¹⁶ E. LAMMA, *Tra i poeti della scuola classica romagnola dell'Ottocento*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1906.

¹⁷ Vedine la recente edizione a cura di P. Palmieri e Paolo Rambelli, Bologna, Il Mulino, 2004, che recupera le numerose aggiunte e correzioni fatte successivamente dall'autore. Qui, nell'*Introduzione*, chi scrive ha riassunto i risultati di una frequentazione, durata ormai parecchi lustri, coi vari protagonisti della Scuola, studiati soprattutto nelle loro relazioni col Leopardi.

¹⁸ MARIO PETRUCCIANI, *Introduzione ai poeti della Scuola classica romagnola*, Caltanissetta-Roma, Edizioni Salvatore Sciascia, 1962.

La pertinenza di questo precoce giudizio e il fatto che le traduzioni dei classicisti romagnoli, non solo quelle immancabili¹⁹ degli *Inni* di Callimaco dello Strocchi e della *Farsaglia* del Cassi (1778-1846), ma anche quelle di Paolo Costa (1771-1836), di Filippo Mordani (1797-1886), di Giovanni Marchetti (1792-1852), «che rinfrescò d'un rivolo di petrarchismo più andante la rigida scuola bolognese e infuse uno spirito di poesia quasi storicamente romantica nelle forme della cantica montiana»,²⁰ di Gaspare Garatoni (1747-1817), di Massimiliano Angelelli (1775-1853), di Teresa Carniani Malvezzi (1785-1859), la bionda contessa che sedusse Leopardi, ecc., siano ampiamente rappresentate nella biblioteca del Carducci,²¹ autorizzava a supporre un suo specifico interesse. Dico un interesse critico e storico a queste traduzioni,²² essendo scontato, e alla luce

¹⁹ Consideriamo per ovvie ragioni l'*Iliade* fuori dal nostro assunto. Ma val la pena ricordare che dal Carducci e dall'allievo Gino Rocchi fu firmata, in data 29 novembre 1888 la *Proposta al Comune di Bologna di acquisto per la sua Biblioteca dell'autografo di parte dell'«Iliade» tradotta dal Monti*, (si legge in G. CARDUCCI, *Ceneri e faville. Serie terza*, Edizione Nazionale delle Opere, XXVIII, Bologna, Zanichelli, 1939, pp. 11-13), la quale ebbe esito positivo. I due firmatari scrivevano (ma la penna è quella del Carducci) trattarsi di «opera che per nuova ricchezza di elocuzione, per maestà d'epica eloquenza e per melopea svariaticissima di verso rimane il più grande monumento della poetica italiana moderna, come per il geniale rispecchiamento della luce omerica è senza dubbio la più gloriosa Iliade che abbiano le letterature moderne» (p. 13).

²⁰ Cfr. G. CARDUCCI, *Bozzetti e schermaglie*, in ID., *Opere*, III, Bologna, Zanichelli, 1903, p. 376. Si tratta della *Prefazione alla Vita di M. T. Gozzadini* composta da Giovanni Gozzadini (Bologna, Zanichelli, 1884).

²¹ Il ravennate Paolo Costa è presente con la traduzione della *Batracomiomachia* (Masi, Bologna, 1821), di Anacreonte, Orazio e Saffo; Gaspare Garatoni con la traduzione della *Milloniana*; Filippo Mordani con alcune traduzioni; Dionigi Strocchi, che Serra definiva «una delle figure più luminose» della Scuola (autorevolissimo giudizio, questo, perché Serra fu classicista, inquieto ed eretico, insanabilmente segnato dalla ferita della modernità, ma pur sempre classicista e romagnolo per giunta) con numerose edizioni degli *Inni* di Callimaco (tra le quali una del 1805 con continui rifacimenti con ogni probabilità utilizzata dallo Strocchi come copia di lavoro per una successiva edizione, acquistata sul mercato antiquario), con le *Georgiche*, con le poesie di Ludovico di Baviera, con il secondo idillio di Mosco; il cesenate Giovanni Antonio Roverella (1778-1843), con traduzioni di Anacreonte, Mosco, Teocrito, e degli inni omerici; Cesare Montalti (1770-1840), altro cesenate, con traduzioni di Mosco, Bione e Anacreonte; Giovanni Marchetti di Senigallia, con Anacreonte e Orazio; il pesarese Francesco Cassi, con la *Farsaglia*; Massimiliano Angelelli con Demostene, il *Fedone*, Senofonte; Teresa Carniani Malvezzi col *De re publica* appena riportato alla luce dall'"italo ardito" (Marsigli, Bologna, 1827) e di altri testi ciceroniani, e con le traduzioni del *Messia* e del *Riccio rapito* di Pope; Antonio Nardozi con le *Georgiche*, *Teti e Peleo* di Catullo, *Les Hirondelles* di Béranger. Ho anche fatto gli opportuni sondaggi, per verificare la presenza di postille, col risultato che, come d'abitudine, Carducci non faceva annotazioni sui suoi libri; di più: La *Farsaglia* del Cassi, che come abbiamo visto è uno dei testi che meglio conosceva e che stimava un capolavoro nel suo genere, è addirittura intonso; e intonse sono pure le pagine delle note delle *Georgiche* di Nardozi.

²² Interesse anch'esso precocissimo, e poi attestato da tutto l'epistolario. Nella lettera a Pietro Thouar del 25 maggio 1856, manifestava molte riserve sulla traduzione delle *Georgiche* del scolastico Francesco Silvio Orlandini; in quella al Chiarini del 22 giugno 1856 si soffermava sulla traduzione di Properzio dell'amico Targioni; il 3 maggio 1860 esortava lo stesso Chiarini a tradurre Cicerone indicandogli come esito: «farai bellissima prosa» (che è, come vedremo, la fina-

della testimonianza serriana da cui abbiamo preso le mosse, addirittura ineludibile, l'interesse di Carducci alle traduzioni altrui, oltre che all'esercizio della versione poetica in proprio che ha fruttato alcuni dei capolavori delle *Odi barbare* e delle *Rime nuove*.

La ricerca non ha dato i risultati attesi: in un solo caso Carducci si è occupato specificamente, ma brevemente, di una di queste traduzioni, in tutti gli altri casi piuttosto *en passant*, e senza formulare considerazioni di ambito traduttologico, o comunque riconducibili all'esperienza di Carducci traduttore in proprio.

Nel giugno 1869, nella recensione sulla «Rivista contemporanea» dell'Epistolario di Dionigi Strocchi curato da Giovanni Ghinassi, accenna alle «traduzioni metriche dei versi del re di Baviera, lavorate dall'illustre faentino [lo Strocchi] su le traduzioni in prosa che esso re gli passava», e le confronta con le traduzioni moderne dello stesso Ghinassi, esprimendo la convinzione che non si può tradurre bene senza possedere la lingua degli originali:

Se non che, quanto al tradurre da lingue straniere, io, lo dico francamente, metto il discepolo innanzi al maestro, preferisco cioè il signor Ghinassi allo Strocchi. Il Ghinassi in certe sue traduzioni ha fatto bella prova d'accozzare la tradizione dello stile classico italiano con le forme straniere; e nell'*Eremita* del Parnell, per esempio, e nell'elegia del Klopstock all'Hebert, rende il sentimento indigeno con maggior verità che non facesse lo Strocchi, come quegli che possiede le lingue degli originali; senza che, bisogna pur metterlo in testa, non vi può esser traduzione buona.²³

Ribadisce questa convinzione nel tracciare, in occasione della morte, il profilo, del cavalier Giovanni Ghinassi (1809-1871), socio effettivo della Deputazione di Storia Patria, il quale «aveva seguito con ardore di volontà e con felice costanza di studi la bella scuola che meglio fiorì in Romagna nella prima metà del secolo», e fu traduttore «dal greco e dal latino, dal francese, dallo spagnolo, dall'inglese, dal tedesco; lingue ch'ei possedé e per istudio e per uso continuo ne' viaggi che spesso faceva».²⁴

In quello stesso 1869, nell'*Introduzione alle Versioni poetiche di Vincenzo Monti* (Firenze, Barbèra, 1869), sulla testimonianza del Rocchi, auspica il ritrovamento e la pubblicazione della traduzione della *Pulcella d'Orléans* (sarà pubblicata nel 1878, suscitando polemiche 'puritane'):

lità del tradurre della scuola classica); sempre al Chiarini, il 4 giugno 1861: «la traduzione fanfaniana è qualche cosa di sovranamente ridicolo. E l'asino presuntuoso diceva nella prefazione che nel nostro secolo era perduta l'arte del tradurre. Ma costui è tale da creder sul serio di tradurre e scrivere meglio che non Leopardi o Giordani. Ladro!» (G. CARDUCCI, *Lettere*, Edizione Nazionale, II, Bologna, Zanichelli, 1939, p. 273), ennesima stoccata a un suo idolo polemico di questi anni, che a noi interessa per quel mettere sullo stesso piano la scrittura creativa e la scrittura riflessa.

²³ CARDUCCI, *Ceneri e faville. Serie prima (1859-1870)*, cit., pp. 469-470.

²⁴ G. CARDUCCI, *Relazioni di storia patria*, in ID., *Discorsi letterari e storici*, cit., p. 404.

Un mio onorando collega, che fu amico del Perticari e conobbe il Monti, Francesco Rocchi professore d'archeologia, mi certifica che il poeta anche da vecchio e nei soggiorni di Pesaro presso il genero ripassava e correggeva quella versione, di cui fu mandata una copia a Luigi Bonaparte già re d'Olanda; e in una nota al ritratto d'Ippolito Pindemonte fatto dal Cantù (*Alcuni italiani contemporanei delineati da C. C.*; Milano, 1868, v. II, p. 297) leggo che la *Pulcella* da chi l'ebbe in deposito dal Monti fu consegnata alla biblioteca di Bergamo. Il Monti aveva imparato a trattar l'ottava dall'Ariosto e teneva del sal samosatense; in opera poi di traduzione anche da lingue moderne ha ben pochi simili, o nessuno, tra noi; il perché quella versione, se si trova, dovrà pubblicarsi di certo. Passarono i tempi che i pii romantici affettavano di non menzionare quel poema se non per circonlocuzione e con una coda di vituperii: l'arte è morale di per sé.²⁵

Nel 1885 si entusiasma per la traduzione delle *Georgiche* dell'imolese Antonio Nardozi (1839-1892), il quale «della vecchia scuola romagnola conserva le tradizioni buone, le quali contempera e congiunge alle novità buone»;²⁶ ed è questo l'unico caso in cui Carducci entra nel merito, sicché val la pena riportare quasi per intero quanto scriveva sulla «Domenica del Fracassa» del 27 settembre 1885:

Le *Georgiche*, invece di spaventare con le perfezioni loro, attrassero ognora ed attraggono tuttavia alla prova i traduttori italiani: segno del buon giudizio insieme e della facilità dilettesca²⁷ che ci sono ereditarie. Questo secolo ne diè versioni di ogni guisa e forma: in esametri, di Francesco Grassi [1808]; in terza rima, di Luigi Biondi [1832]; in ottava rima, di Francesco Combi [1873]: le due ultime, se non la serena quiete e la plastica mollezza e la varietà interiore musicale colorita e spassionata dell'esametro virgiliano, ritraggono un poco delle virtù che i poeti del Rinascimento lasciarono aderenti a quei bellissimi metri. In endecasillabi sciolti fu lodata da non pochi la versione dell'Arici [1818], ma l'oro di Virgilio sbiadisce e acceca nel meccanico classicismo di quel perpetuo raccozzare sia del Parini e del Monti, sia del Foscolo e del Manzoni, che pure scrisse le *Fonti*; di quel buon Arici che più d'una volta non intende, o mostra di non intendere, il suo autore. Piacque a molti più quella dello Strocchi [1831], ma il *factum* che le Camene della villa arrisero a Virgilio, secondo il detto dell'amico suo, Orazio, irrigidisce e par quasi stecchito nell'austerità dura e ambiziosa del dantista: il quale pur fu traduttore mirabile di Callimaco; più bello, mi sia lecito dire, nelle terzine del romagnolo che negli esametri alessandrini.

²⁵ CARDUCCI, *Ceneri e faville. Serie prima (1859-1870)*, cit., pp. 463-464. Si notino quanti fatti e quanti personaggi Carducci storico della poesia riesca ad animare anche solo in poche righe; e come senza forzature innesti le sue punte polemiche.

²⁶ Cfr. G. CARDUCCI, *Per una nuova traduzione delle Georgiche*, in ID., *Ceneri e Faville. Serie terza e ultima (1877-1901)*, cit., p. 290.

²⁷ Di quest'espressione si ricordava il Serra nel saggio da cui abbiamo preso le mosse.

Il Nardozzi crebbe nell'ammirazione del Monti e dello Strocchi, e poi anche del Foscolo, dal quale apprese, parmi, quella flessuosità melodica e sfumata onde più fantastica e affettuosa spira la immagine. Ma la sincerità della elocuzione deve a Dante e all'Ariosto, e all'anima sua buona il sentimento profondo della poesia virgiliana.²⁸

Non che Carducci analizzi minutamente i versi del Nardozzi, limitandosi a proporre un saggio ai lettori (i vv. 440-566 del III libro), ma, secondo il suo solito, definisce «con precisione severa» (sempre Serra) i tratti essenziali delle varie traduzioni quanto a forma letteraria e fedeltà allo spirito dell'originale – non alla lettera, che tuttavia non va fraintesa.

Nel saggio su *Le tre canzoni patriottiche di Giacomo Leopardi*, apparso sulla «Rivista d'Italia» del 15 febbraio e 15 marzo 1898, a proposito del *De re publica* ritrovato dal «prete di Bergamo» Angelo Mai, non manca di ricordare che l'opera fu «tradotta e illustrata [...] in Italia da un principe romano e da una gentildonna bolognese, Pietro Odescalchi e Teresa Malvezzi».²⁹

E in quello stesso anno del centenario leopardiano, nel saggio *Degli spiriti e delle forme nella poesia di Giacomo Leopardi* (Bologna, Zanichelli, 1898), cita i versi di Sofocle in bocca ad Aiace morituro, e in nota avverte: «Dalla traduzione di M. Angelelli (Bologna, Masi, 1818), che a me piace perché semplice e fedele».³⁰

A queste rare annotazioni si possono aggiungere le due tesi di laurea assegnate dal professor Carducci, sul Cassi traduttore della *Farsaglia* ad Anna Evangelisti (1893), e sugli *Inni* di Callimaco tradotti dallo Strocchi a Oda Montanari, una delle poche donne a presentarsi alle sue lezioni, gelata al primo incontro con un: «Secondo me lei ha sbagliato porta» (1894).³¹

Dell'interesse del maestro alla tesi della Evangelisti resta traccia nella proposta per il premio «Vittorio Emanuele», al quale Carducci presentava sia la tesi della Evangelisti sia quella di un'altra sua allieva, Anna Volta, sull'epopea cavalleresca, e suggeriva di assegnare il premio alla Volta «per la quasi novità ed ampiezza della trattazione», e «una giusta menzione d'onore» alla Evangelisti.

Quel che il professor Carducci scriveva della tesi della Evangelisti è di particolare interesse:

²⁸ CARDUCCI, *Per una nuova traduzione delle Georgiche*, cit., p. 291.

²⁹ Cfr. CARDUCCI, *Poesia e Storia*, cit., p. 243.

³⁰ *Ivi*, p. 271.

³¹ Cfr. CREMANTE, *Un'ipotesi di lavoro sulla Scuola classica romagnola*, cit., pp. 370-371. Su entrambe Carducci esercitò un magistero di vita che travalicava la semplice lezione. All'Evangelisti si devono due saggi sul Maestro: *Giosue Carducci col suo maestro e col suo precursore* (Bologna, Cappelli, 1924) e *Giosue Carducci (1835-1907): saggi storico-letterari (ivi, 1934)*.

La signorina Evangelisti [...] tratta poi degli intendimenti del Cassi nella traduzione sua, dello stile della lingua e della verseggiatura e dell'arte del nobile verseggiatore, che fu non pur di rischiarare i luoghi oscuri e ricondurre ad armonia i passi slegati, non pur di rendere poesia con poesia, ma di metterne talvolta dove Lucano procede un po' troppo da storico o da oratore: il che fa egli sempre con gli spiriti e le forme di Dante e de' migliori nostri fino al Monti, della cui scuola la versione del Cassi fu tenuta a ragione la migliore prova in queste regioni.³²

La *Farsaglia* del Cassi entrò nel canone del genere accanto all'*Eneide* del Caro, all'*Iliade* del Monti, all'*Odissea* del Pindemonte, ed ebbe numerose edizioni: nel 1881 Carlo Gargioli ne curava una per la collezione Diamante di Barbèra, diretta dal Carducci.

Tutto qui.³³ Se ho visto bene, nei venti volumi delle *Opere* di Carducci (dico la *ne varietur* zanichelliana) non si trova altro che attenga al nostro tema, e questo giustifica l'assenza di una voce specifica nella pur affollata bibliografia critica; affollata anche per il versante delle traduzioni (ovviamente prima della lettura riduttivamente nazionalistica del ventennio fascista, coi saggi di Angelo Monteverdi³⁴ e Antero Meozzi,³⁵ e dopo la 'rinascita carducciana' segnata dalle celebrazioni, Mario Saccenti officiante, per il 150° della nascita), ma tutta concernente Carducci traduttore in proprio e non Carducci critico e storico delle traduzioni altrui. Un dato, questo del disinteresse critico per le traduzioni d'area classicistica, che conferma la pertinenza del febbrile sperimentalismo di Carducci traduttore di poesia (soprattutto dal tedesco) al suo stesso itinerario poetico.

³² Cfr. G. CARDUCCI, *Relazioni su le memorie presentate ciascun anno pe 'l concorso al premio Vittorio Emanuele II nella facoltà di Lettere e Filosofia di Bologna*, in Id., *Ceneri e faville. Serie terza e ultima (1877-1901)*, cit., p. 165.

³³ Fuori dal nostro assunto, ma sempre nell'ambito della traduzione dei classici, si veda quel che scriveva a Isidoro Del Lungo, 26 ottobre 1887, a proposito delle *Metamorfosi di P. Ovidio Nasone*, tradotte in ottava rima da Luigi Goracci, pubblicate per cura di Isidoro Del Lungo, Firenze, Le Monnier, 1894 (in 2 volumi, con testo latino a fronte; ripubblicata nel 1896 in volume unico e senza il testo latino; recentemente riproposta come "Edizione del centenario", a cura di Marise Del Soldato Farnetani, Città di Castello, Omega grafica, 1996): «Mi pare felicissima traduzione, sì per la fedeltà allo spirito dell'originale, sì per la ricchezza sveltezza e scioltezza, armonia della forma poetica italiana» (G. CARDUCCI, *Lettere*, Edizione Nazionale, XIII, Bologna, Zanichelli, 1953, p. 194). L'intero *Carteggio (ottobre 1858-dicembre 1906)* Del Lungo-Carducci è ora disponibile, a cura di Marco Sterpos, nella Nuova Edizione Nazionale delle Opere di Giosue Carducci, Modena, Mucchi, 2002. Qui, non saprei se per intervento del curatore o per maggiore fedeltà all'originale, il passaggio appena citato ha un *ductus* più regolare: «Mi pare felicissima traduzione, sì per la fedeltà allo spirito dell'originale, sì per la ricchezza, sveltezza, scioltezza, armonia della forma poetica italiana» (p. 319).

³⁴ Giosue Carducci «traduttore», «Rivista d'Italia», 15 agosto 1912, pp. 306-317.

³⁵ *Il Carducci traduttore*, «La Rassegna», XXV, febbraio 1817, pp. 12-24; *Le traduzioni carducciane da: Hölderlin, Uhland, Herder, Klopstok, Goethe*, ivi, dicembre 1917, pp. 406-414.

Questa mia indagine certo potrebbe essere un po' rimpinguata estendendola alle lettere, con tutti i rischi delle testimonianze epistolari, e per giunta di un epistolografo spesso forzato e ancor più spesso umorale qual è Carducci; soprattutto il rischio di assumere per giudizio meditato quanto buttato giù nell'immediatezza di un riscontro e rivolto al solo destinatario della lettera.³⁶

Giudizi impegnativi come quello sugli *Inni* di Callimaco, «più bello, mi sia lecito dire, nelle terzine del romagnolo che negli esametri alessandrini», e quello sulla *Farsaglia* del Cassi «tenuta a ragione la migliore prova in queste regioni», fondati, non c'è dubbio, su una lettura attenta, suggerirebbero di verificare la presenza di eventuali episodi di intertestualità, se in area classicistica non fosse praticamente impossibile stabilire rapporti di dipendenza diretta tra poeti che non dissimulano, ma consapevolmente marcano, attraverso il riuso di *topoi* e stilemi della tradizione, la propria appartenenza a una *koiné* letteraria e linguistica.

Né da queste poche, e alla fine generiche, testimonianze è agevole far emergere l'atteggiamento teorico del Carducci, ossia le idee che motivano i suoi giudizi, da porre eventualmente in relazione coll'esercizio del Carducci traduttore in proprio, il quale però dei classici, e nella fattispecie di Orazio, fu «traduttore col desiderio» (Serra): *un desiderio vano della bellezza antica* (*Nella Piazza di San Petronio*).

Più agevole individuare la ragione della sua reticenza: voglio dire della mancanza di testimonianze più numerose e meglio motivate, nello scarto tra quella che è la sodalità tra quanti militano sotto la stessa bandiera, quella della «forte e nobile» scuola del «rinnovamento classico», e quello che è il vivissimo senso dell'arte del Carducci, che lo rendeva giudice non parziale dei nostri classicisti, galantuomini sì, generosi anche, imperterriti custodi della buona lingua, ossia di una tradizione linguistica garante della coscienza nazionale, certamente, ma figure modeste. Che i vari esponenti della Scuola fossero dei 'minori', Carducci era consapevole già all'altezza della recensione al Bolaffi: «La scuola del Monti [a stare alle aspettative dei romantici] doveva essere bell'e sepolta; quando a punto per amorosa opera di minori ma regolati ingegni mantenevasi a casta sobrietà nella Romagna; quando, se i grandi avessero scuola, diresti che da quella pigliava le mosse il maggior poeta italiano del nostro tempo, il Leopardi; ne attingeva qualche elemento al suo splendido verso il Niccolini, e alla piena e immaginosa ele-

³⁶ Ma si veda almeno la lettera a Gino Rocchi dell'agosto 1880: omaggiato dall'ex allievo di un volumetto di *Versi giovanili* (Bologna, Zanichelli, 1880) del padre Francesco, ne fa un esame molto accurato, rievocando il profilo del personaggio e «di quella scuola, della quale fu, ahimè, forse l'ultimo onore» (G. CARDUCCI, *Lettere*, Edizione Nazionale, XIII, Bologna, Zanichelli, 1951, p. 33).

ganza del suo stile l'autore dell'*Inno a San Giorgio*, dell'*Ausonio*, del *Giovanni Meli* [sc. il Mamiani]». ³⁷

Quanto all'orientamento teorico, le poche righe sulle traduzioni del Cassi e del Nardozzi attestano che il Carducci condivideva le modalità con cui i classicisti di Romagna traducevano, solitamente enunciate, nell'immane prefazione, facendo perno sull'autorità di Orazio: *nec verbum verbo curabis reddere fidus interpres*, di Cicerone: *nec converti ut interpres sed ut orator...*, e di Quintiliano: *neque ego paraphrasin esse interpretationem tantum volo, sed circa eosdem sensus certamen, atque aemulationem*. Non lo scandalizza che Cassi si sia allontanato disinvoltamente dall'originale, ora omettendo interi brani, ora ampliandone altri (al punto che il Giordani, controcorrente, gli preferiva la traduzione più fedele ma stentata di Michele Leoni), ma considera metro della sua eccellenza il fatto che gli sia riuscito «non pur di rischiarare i luoghi oscuri e ricondurre ad armonia i passi slegati, non pur di rendere poesia con poesia, ma di metterne talvolta dove Lucano procede un po' troppo da storico o da oratore» ³⁸. Quello insomma di essere stato nel tradurre *artifex additus artifici*. Anche se, come abbiamo visto, nel caso dell'Angelelli, poteva apprezzare invece la fedeltà quando unita alla semplicità, che in questo caso vorrà dire maneggiare senza affettazione la lingua letteraria.

Traduzione dunque come poesia riflessa, come genere letterario. Emblematico in questo senso l'entusiasmo, che non mi pare abbia trovato seguito tra i leopardisti, ³⁹ per il frammento di traduzione (1827) dell'*Epistola* del Petrarca al cardinal Giovanni Colonna (XIV, 2), *Impia mors*, che il 15 febbraio 1863 Carducci trascrive in una lettera al Chiarini, giudicando quei versi degni di Leopardi, ossia, com'egli non mancava di ripetere ad ogni occasione, del più grande poeta moderno italiano.

E ne condivideva le finalità, che sono quelle indicate dallo Strocchi nel suo saggio *Delle traduzioni*: ⁴⁰ la traduzione come strumento di conoscenza del mondo classico e di appropriazione delle sue idealità; strumento cioè del tramando dell'eredità letteraria in una prospettiva di continuità col passato (lo Strocchi compendia tutto questo nel sintagma "grecolatinoitalia-

³⁷ CARDUCCI, *Ceneri e faville. Serie prima (1859-1870)*, cit., p. 475.

³⁸ CARDUCCI, *Ceneri e faville. Serie terza e ultima (1877-1901)*, cit., p. 162.

³⁹ Fatto salvo un lontano saggio di MICHELE FEO, *La traduzione leopardiana di Petrarca Epy-st. II, 14, 1-60*, che si legge negli Atti del IV Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati 13-16 settembre 1976), Firenze, Olschki, 1978, pp. 557-601. Se ne è ora occupata Giulia Corsalini in occasione del XII Convegno, in rapporto a *Sopra un bassorilievo antico sepolcrale*.

⁴⁰ In realtà i saggi sono due: uno più ampio edito nei *Discorsi accademici* (Ravenna, Roveri, 1836), l'altro, più breve, ma che segue lo stesso schema espositivo e le stesse argomentazioni, come introduzione al volume *Poesie greche e latine volgarizzate* (Faenza, Conti, 1843). Da quest'ultimo la citazione.

no Parnaso”).⁴¹ Ed è lo stesso Strocchi a individuare l'altra e principale ragione del tradurre, quando, in una lettera al conte Francesco Ginnasi del 25 giugno 1835 addita il «merito vero» di una traduzione «nella perizia, nella dovizia, nella castità, nella proprietà della lingua e nei ritrovamenti della poetica locuzione, modi e colori». Finalità che Carducci fa sue, sia pure per via indiretta, quando scende in campo sulle colonne de «La Patria» (25 febbraio 1875), a difesa di Alfonso Cerquetti (1830-1905)⁴² addirittura querelato dal segretario della Crusca, Cesare Guasti, per un suo *Saggio di Correzioni e giunte alla Crusca* (Torino, Loescher, 1874):

La Romagna ebbe pure il vanto di conservare e seguire le tradizioni della lingua e dello stil nazionale col Monti, col Perticari, con lo Strocchi, col Costa, col Farini, quando arciconsolo della Crusca era un Ferroni, e l'Accademia coronava *Le nozze di Giove e di Latona* del Rosini, e i suoi atti e le scritture degli eredi del Salviati e del Redi menavano una piena di francesismi, di barbarismi, di sgrammaticature, che minacciava di coprire co' suoi fanghi per sempre tutta la pulitezza di Camaldoli e di Mercato.⁴³

Tradurre dunque, per i classicisti della Scuola di Romagna, e per Carducci, non a scopo didattico-divulgativo (tutti all'epoca della Scuola classica conoscevano il latino), e neppure per puro passatempo, *lusus* di canonici e di cadetti dell'aristocrazia, come è parso a Piero Treves e a Mario Petruciani, ma per tenere vivo il modello di lingua letteraria tre-cinquecentesca. Salvo poi, ovviamente, se disponibile, preferire senz'altro un volgarizzamento del Cinquecento ad uno dell'Ottocento, e fosse pure quello del Perticari. È il caso dell'elegia latina del Poliziano sulle viole: «chi volesse vederla volgarizzata, lasci da bando il corretto e fedele Perticari co' suoi versi che tengon troppo del Monti, e la cerchi nell'infanzia dello sciolto tra le rime del Firenzuola traduttore puro armoniosissimo degno del Poliziano», come annotava nella *Prefazione a Le Stanze, l'Orfeo e le rime del Poliziano* (Firenze, Barbèra, 1863).⁴⁴

⁴¹ Per parte sua Carducci nella Prefazione alle *Rime di San Miniato* dichiarava di riconoscere solo tre specie di letteratura: quella derivata in Roma da Omero e promossa da Lucrezio, Virgilio e Orazio; quella creata da Dante e continuata nella Italia cristiana fino alla morte della sua libertà (cioè fino a Tasso); e quella, infine, rifatta da Alfieri, Parini, Monti, Foscolo e Leopardi.

⁴² Membro della R. Commissione per i testi di lingua, il Cerquetti aveva pubblicato nel 1869 un primo volume di *Correzioni e giunte al Vocabolario degli Accademici della Crusca* (Forlì, Casali), e nel 1874 il *Saggio* (Torino, Loescher) difeso dal Carducci; nel 1877 pubblicherà *Nuove correzioni e giunte al Vocabolario degli Accademici della Crusca* (Torino, Chieri).

⁴³ G. CARDUCCI, *Per una critica di giornale*, in ID., *Confessioni e Battaglie. Seconda serie*, cit., p. 10.

⁴⁴ G. CARDUCCI, *Cavalleria e Umanesimo*, in ID., *Opere*, XX, Bologna, Zanichelli, 1909, p. 389.

«Per esercizio di bello stile», avrebbe minimizzato Serra. Perché l'unità storico-culturale del linguaggio poetico è un bene sicuro e inalienabile, avrebbe caparbiamente potuto ribadire il Carducci, intransigente sostenitore della perenne vitalità dei classici e della superiorità formale e suprema dignità civile della letteratura nazionale.⁴⁵

⁴⁵ L'aver posto un po' tutto questo lavoro – nientemeno – all'ombra del Serra, mi persuade a trascrivere un passaggio di un suo scritto, *Un volume della Biblioteca comunale*, in cui il Cesenate, dalle pagine del settimanale locale «Il Cittadino, giornale della Domenica» del 19 marzo 1911, segnalava ai suoi concittadini l'ingresso in Malatestiana di un'esemplare degli *Inni di Callimaco* dello Strocchi (Bologna, Masi, 1816) con correzioni autografe; passaggio che, con riferimento allo Strocchi, mi pare enunci come meglio non si potrebbe alcuni nodi critici del nostro convegno: «È difficile rendersi conto esatto dello scrupolo e della serietà che essi [i traduttori della Scuola classica] portavano in ogni particolare di quei loro lavori, correggendo e rifacendo, e proponendo l'uno all'altro dubbi, e moltiplicando stupore a ogni tratto e lodi solenni. Il loro linguaggio, che a noi suona quasi comico, allora era naturale, in quelle sedi quiete di provincia. / Tutto questo è parte di un mondo letterario assai lontano e meno semplice forse e meno insignificante di quanto si voglia credere oggi. In quel mondo della letteratura classica romagnola poche figure sono così compiute e luminose come lo Strocchi, a cui poche versioni di Callimaco e di Virgilio e anche meno cose originali in italiano e in latino diedero un nome che parve uguagliare i più grandi. Ora nessuno forse lo legge. / Eppure c'è di lui una *Ode per danzatrice* che è una meraviglia, di cui anche il Carducci, se ricordo bene, si piaceva molto: e in questa familiarità poi delle correzioni e in queste minuzie del lavoro sottile l'ingegno suo rivela gentilezza vera. / Egli leggeva il suo autore greco in una maniera molto diversa dalla nostra; senza nessuna ansia di gustarne il valore sincero e di rappresentarne la forma che oggi si vuole cercare autentica, nuda. Non c'è nessuna di tante varianti che sia mossa direttamente da uno scrupolo di fedeltà o dal desiderio di accostar meglio la versione al testo. / Lo Strocchi seguiva il principio scolastico che quanto più belli fossero riusciti i suoi terzetti [sc. Terzine] tanto meglio sarebbero stati degni di Callimaco. A questo fine intendeva con una pazienza infinita; certi mutamenti di parole, certi movimenti e accenti ritmici nuovi mostrano un gusto incontentabile e veramente squisito. Anche quelle che sembrano soltanto migliorie rettoriche, per ossequio alla Crusca o all'uso dantesco, sono regolate in effetto da desideri molto più fini». Su questo scritto, solitamente trascurato tanto dagli studiosi di Serra quanto da quelli di Strocchi, richiamò l'attenzione AUGUSTO CAMPANA, *Uno scritto dimenticato di Renato Serra su Dionigi Strocchi*, Atti del Convegno di studi sul poeta e patriota Dionigi Strocchi in occasione del secondo centenario della nascita (Faenza, 6 gennaio 1762), Faenza, Lega, 1962, pp. 43-61. L'illustre filologo introdusse e commentò da par suo lo scritto e dimostrò l'apocriefa delle correzioni, che Serra aveva creduto autografe. A proposito del giudizio sull'*Ode per danzatrice*, annotava: «Questo ricordo [...] deve risalire a memoria personale di Serra: nelle opere di Carducci non ne ho trovato traccia» (p. 55). E la cosa non è da escludersi, ma è forse più probabile che Serra abbia confuso l'impegnativo giudizio sulle traduzioni di Callimaco, su cui abbiamo richiamato l'attenzione, col giudizio sull'*Ode*.